

# **Dentro la moschea. Chi sono, cosa pensano, cosa dicono gli imam italiani**

**Sintesi della conferenza del 27 marzo 2008**

*La conferenza è stata dedicata alla presentazione del volume Dentro la moschea dell'imam **YAHYA PALLAVICINI**, vice-presidente della COREIS (Comunità Religiosa Islamica) italiana. Pallavicini è anche membro della Commissione nazionale per l'educazione interculturale presso il Ministero della Pubblica Istruzione, membro della segreteria del World Islamic People Leadership e uno dei 138 saggi che hanno firmato la lettera inviata a Benedetto XVI come base per il dialogo tra mondo islamico e cattolico. L'incontro si è aperto con l'intervento di **ROBERTO MAZZOLA**, ordinario di Diritto ecclesiastico presso l'Università del Piemonte Orientale e membro del FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione), e ha visto partecipare **PADRE EDOARDO SCOGNAMIGLIO**, docente di Teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e di Dialogo interreligioso presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma, e **RENATO BALDUZZI**, ordinario di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza di Alessandria.*

Roberto Mazzola ha presentato il nuovo ciclo di incontri dedicato all'Islam sottolineando come si tratti di un tema di attualità molto complesso, considerato che le ondate migratorie e la politica internazionale pongono ormai l'Islam come pedina fondamentale degli equilibri strategici a livello internazionale, e come l'obiettivo degli

incontri non voglia certo essere quello di spiegare che cosa sia l'Islam, ma, piuttosto, quello di riflettere su alcune parole chiave per una più corretta conoscenza del fenomeno, che, a sua volta, si inserisce all'interno della problematica più ampia della metamorfosi del *religioso* negli ultimi decenni.

Le parole chiave individuate da Mazzola sono le seguenti:

1. *alfabetizzazione* (l'eccessiva semplificazione mediatica crea dei problemi di comprensione con ricadute nei rapporti con il mondo islamico);
2. *comprensione* (bisogna confrontarsi con la realtà dell'Islam nella sua complessità);
3. *dialogo* (il termine è abusato, ma rimane un concetto chiave nei rapporti interreligiosi e interistituzionali);
4. *fatica* (tale dialogo è tutt'altro che semplice e comporta fatica, una fatica scientifica, quella di comprendere l'altro nelle sue ragioni).

Il volume dell'imam Pallavicini, secondo Mazzola, è molto interessante, ricco di suggestioni, incentrato sulle tematiche più attuali, prima fra tutte quella della formazione di un Islam europeo, all'interno del quale si sta creando un Islam italiano. E proprio nell'ambito di questo Islam italiano la COREIS italiana, di cui Pallavicini è vice-presidente, gioca un ruolo importante, favorendo il processo di inserimento nel meccanismo democratico della componente islamica della popolazione nazionale.

Vi sono indubbiamente delle difficoltà, legate, ad esempio, a un problema di carattere istituzionale quale quello della rappresentanza del mondo islamico o quello del rapporto tra Islam e democrazie costituzionali, ma l'Italia, da questo punto di vista sta vivendo le prime esperienze positive, con la Consulta islamica e l'elaborazione della Carta dei Valori.

Ci sono anche altre problematiche, ad esempio quella della creazione degli imam, ovvero dei depositari, dei custodi della conoscenza nelle comunità islamiche, e Mazzola si chiede, in proposito, chi debbano essere tali figure, se debbano avere un riconoscimento giuridico, quale formazione debba caratterizzarli e quale messaggio vada trasmesso attraverso il luogo di culto.

Padre Scognamiglio vorrebbe intitolare la sua relazione «Oltre le parole», nella consapevolezza che il termine «dialogo» non significa solo «attraverso le parole», ma soprattutto «oltre le parole», e cita il professore israeliano Amos Oz, il quale nel suo romanzo *Non dire notte* (Feltrinelli, Milano 2007) ammonisce come le parole possano essere una trappola, perché ci legano, non ci aiutano a comunicare.

Scognamiglio vuole porsi nella prospettiva di un dialogo vissuto o, meglio ancora, di un vissuto dialogico, fatto di volti e di persone che si incontrano e provano a testimoniare le loro esperienze di fede.

Noi tutti siamo vittime del linguaggio della globalizzazione, dato che, quando il dialogo si riduce solo a un parlare attraverso le parole, ci riduce a spettatori senza essere autori: il dialogo deve renderci invece attori protagonisti, capaci di creare comunione. E il testo di Pallavicini, secondo Scognamiglio, va appunto *oltre le parole*, ci aiuta a creare spazi autentici di dialogo perché parte da un vissuto, da un'esperienza, dal conoscere la realtà. Il testo, infatti, racconta un'esperienza di fede, l'esperienza di Dio come assoluto. A tale proposito Padre Scognamiglio cita l'aforisma di un grande teologo ortodosso: «Non è la conoscenza che illumina il mistero ma è il mistero che illumina la conoscenza». Ebbene, il testo di Pallavicini si inserisce nella prospettiva mistica del vissuto.

Già il titolo è significativo, perché fa riferimento a un luogo, quando invece noi viviamo in *non luoghi*, spazi anonimi e impersonali. La moschea, al contrario, è un luogo dove ci si incontra e l'esperienza dell'incontro e della comunione non è solo orizzontale, ma anche e innanzitutto verticale, perché si incontrano Dio e la propria fraternità. Il testo supera il limite dell'informazione mediatica perché non descrive solo le caratteristiche dell'Islam, ma dà testimonianza di un'esperienza diretta.

Secondo Scognamiglio, tuttavia, ci sono anche altri elementi che andrebbero integrati.

Il libro, strutturalmente, si presenta con un'introduzione di Marco Politi, vaticanista de *la Repubblica*, e si compone di tre sezioni: la prima presenta la moschea e l'Islam in Italia; la seconda, le voci di imam, di donne musulmane e il messaggio di un maestro sufi; la terza, l'esperienza di Dio attraverso i sermoni raccolti in tutta Italia.

C'è anche un glossario dei termini usati, la lettera aperta al Papa e l'intervista al Patriarca di Venezia Angelo Scola, ma manca, secondo

Scognamiglio, una conclusione, forse perché il testo intende lasciare aperta la strada delle interpretazioni.

È importante parlare di volti dell'Islam per recuperare sia la dimensione giuridico-legale della *shari'a*, sia quella interiore di una fede monoteista.

Il libro ci consegna l'Islam popolare, quello *feriale*, meno mediatico, l'Islam quotidiano, quello di una comunità che si incontra per pregare e lodare il Signore. La moschea, da questo punto di vista, segna il passaggio dai non luoghi al luogo di vero incontro.

Perché allora, si chiede Scognamiglio, non recuperare la dimensione del micro-dialogo, perché il dialogo deve essere solo quello accademico, e non anche quello piccolo, umile, semplice, che evita la trappola della mediaticità a tutti i costi?

Musulmani e non musulmani sono rimasti ignoranti gli uni degli altri, sottolinea Marco Politi nella prefazione del libro, e da questa ignoranza si deve ripartire per riconoscersi.

È proprio la dimensione comunitaria della fede, la moschea come luogo che si inserisce in un grande progetto di fede, luogo di culto, ma anche di aggregazione sociale, culturale, di informazione religiosa, civile e linguistica, che permette di scoprire il senso della religiosità naturale di tutta la famiglia musulmana.

Nella parte del libro dedicata all'Islam in Italia, il mosaico è più complesso, perché manca, sottolinea Scognamiglio, l'aggancio tra i gruppi etnici locali e i centri culturali, e il dialogo riguarda solo questi ultimi.

Quanto alla sezione dedicata agli imam, Scognamiglio si chiede quale sia la loro funzione, se solo liturgico-culturale o anche culturale; mentre relativamente alla sezione dedicata alle voci di donne, il relatore sottolinea come queste siano l'anima della comunità islamica, ma come manchi, nel testo, la problematica sull'effettivo ruolo della donna nei Paesi musulmani. La donna, nel mondo musulmano, è colei che soffre di più in questo momento e sta dando molto per farlo evolvere verso la libertà e la laicità.

Da esaminare con attenzione, infine, l'esperienza del sufismo, là dove Pallavicini fa capire che c'è anche un Islam dell'interiorità, della contemplazione.

Scognamiglio conclude il suo intervento con un riferimento alla parte terza del volume, dove si afferma che «Dio c'è»: potrebbe si-

gnificare che Dio ci guarda e si lascia contemplare, o che Dio è la vera realtà verso la quale siamo tutti in cammino.

Quale Islam, allora, ci consegna il testo?

È un Islam affascinante, fatto di belle tradizioni, di piccole cose, di sincere devozioni, ma anche un Islam periferico, poco incisivo in Italia e nel mondo musulmano. Per favorire il dialogo con la società civile attraverso questo Islam del popolo va recuperata la mistica musulmana come canale di dialogo con le religioni.

L'Islam, da questo punto di vista, può dare un grosso contributo, perché può aiutare a riscoprire la dimensione religiosa dell'esistenza, posto che la religione offra la percezione reale della realtà, quella dimensione più profonda dell'essere che è un essere in Dio.

Renato Balduzzi auspica che l'Islam di popolo, l'Islam interiore che traspare dal testo di Pallavicini, sia capace di porsi in una prospettiva storico-culturale, perché il ritorno corretto alle fonti è antidoto rispetto alle deviazioni.

Il relatore interpreta il testo attraverso tre categorie: quella delle *assonanze*, quella delle *ambivalenze* e quella delle *problematicità*.

Di assonanze con la tradizione spirituale cattolica ce ne sono tante: in generale la distinzione tra integralismo ideologico e integrità religiosa che ricorre in molti sermoni è un'assonanza importante; ma anche l'invito a vivere come viaggiatori, a esserci senza esserne, che richiama la distinzione a noi più familiare tra essere *nel* mondo ed essere *del* mondo; e poi l'insistenza sul concetto di adattamento, sulla discriminazione intellettuale, molto simili all'aggiornamento dell'esperienza pre- e post-conciliare e alla categoria del discernimento comunitario.

Quanto alle ambivalenze, Balduzzi sottolinea come l'affermazione secondo la quale non dovrebbe esserci nessuna costrizione nelle cose di fede dovrebbe avere come conseguenza il non osteggiare la conversione, mentre la nostalgia di un medioevo perduto, cioè di un mondo dove regnava l'unità dei saperi, va superata, per affrontare il problema attuale di come collegare i saperi in una realtà ormai e per sempre disunita. Ebbene, la teologia può essere una strada, dato che costituisce davvero un'interrogazione permanente sulla ragione della fede.

Un'altra ambivalenza che Balduzzi individua è quando si cita nella lettera al Papa la *sura* secondo la quale «Chiunque uccide un uomo che non abbia ucciso a sua volta o non abbia sparso la corruzione sulla terra sarà come se avesse ucciso l'umanità intera», quasi a significare che a Dio non è gradito il sangue, salvo che non sia quello di un uomo corrotto e corruttore: l'ambivalenza, secondo Balduzzi, è evidente.

Quanto alle problematicità, si pensi al concetto di sacro in rapporto alla laicità, aggravato dal fatto che noi abbiamo qui la tendenza a *essenzializzare* il sacro. O ancora alla valutazione sulla *shari'a*, considerata imprescindibile con tutte le conseguenze che ne derivano.

Balduzzi concorda sulla necessità di costruire un ponte tra Oriente e Occidente, ma si chiede anche se questo ponte sia bidirezionale o meno. O ancora, tra le problematicità, si pensi al ruolo della donna o alla nozione di libertà religiosa.

Non si dialoga perché si è *buoni*, sottolinea Balduzzi: si dialoga per non morire, prendendo come base di partenza il punto di vista che l'altro ha di se stesso, che cosa il musulmano pio pensa della sua tradizione e delle sue esperienze. Un ultimo interrogativo che si pone Balduzzi è perché mai il Concilio Vaticano II sia menzionato una sola volta nel testo, quando invece non si può prescindere da quell'evento e dalle sue conseguenze.

L'invito che il relatore rivolge, in conclusione, è quello di tendere a uno sforzo di reciproca auto-comprensione per procedere al dialogo di popolo.

L'imam Pallavicini, riprendendo l'intervento di Scognamiglio, precisa che cosa significhi volere andare oltre le parole. Questo anche perché la prospettiva islamica, come quella cristiana, sembra concentrarsi sulla parola, mentre i maestri ci insegnano, appunto, ad andare *oltre* la parola, a penetrare lo spirito che vivifica, per evitare di cadere in un'interpretazione della lettera. Questo deve essere il punto di partenza per una conoscenza metodologica della radice dell'Islam.

La parola da cui partiamo è sacra, è rivelata da Dio per vincere la dimenticanza, il torpore spirituale nel quale era precipitata la creatura umana.

A ben vedere, sottolinea Pallavicini, la matrice di ogni religione, prima dell'assunzione da parte dei credenti, coerenti e incoerenti, si basa sulla radice della parola sacra, rivelata dall'unico Dio, il quale rinnova lo stesso messaggio di Verità in diverse rivelazioni.

La parola da cui si deve partire, però, non si conosce. C'è per fede una parola che Dio ha ordinato, e nell'Islam, ricorda Pallavicini, il verbo che si deve cercare di leggere è proprio «leggi!»: è un mistero, perché il primo uomo che deve rispondere alla parola sacra non sa leggere. Tre volte viene rivolto quest'ordine, poi l'angelo Gabriele avvolge l'uomo fino a renderlo capace di leggere la parola divina iscritta nel suo cuore: allora comincia la rivelazione islamica, che è innanzitutto, appunto, lettura.

La prima parola sacra, quindi, è un ordine: un ordine di lettura non razionale, sovra-individuale, rivolto a chi ignora le proprie capacità, ma riscopre delle facoltà sovra-individuali di lettura che gli permettono di riconoscere un linguaggio fino a quel tempo sconosciuto, che sarebbe diventato la lingua araba o, meglio, il linguaggio coranico; e comincia a leggere, a riconoscere la presenza del divino che gli detta la parola sacra e manifesta la sua profezia. L'uomo del quale parla Pallavicini è l'ultimo dei messaggeri, il profeta Muhammad.

La parola, allora, deve essere prima letta e, visto che nessuno è profeta, deve seguire gli insegnamenti del Profeta e imparare a leggere, per togliere la polvere individuale e razionale che oscura l'incisione divina nel proprio cuore.

Succede poi che, alla morte del Profeta, i Califfi temono che, a causa della decadenza, non sarebbe stato possibile mantenere la memoria della parola, la memoria della rivelazione; dunque cominciano a trascrivere la rivelazione. Il Corano, allora, diventa libro che raccoglie l'insieme delle parole sacre contenute nel primo ordine divino di lettura.

Pallavicini, poi, riprende il concetto di *luogo* per sottolineare come ogni luogo possa essere sacro, anche quello nel quale si svolge l'incontro di questa serata, perché è un momento vissuto con intenzione di conoscenza, e ciò conferisce grazia interiore.

Certo, ci sono luoghi con gradi diversi di sacralità. Esistono luoghi, come la moschea, di particolare livello sacrale, perché custodiscono la memoria del sacro che si trasmette e si tramanda: addirittura

ra le prime scuole sapienziali islamiche si riunivano negli angoli delle moschee e, quando si chiudevano i momenti accademici, subentravano le maestrie spirituali e in quegli stessi angoli si invocava il nome di Dio, ad ammonire che Dio si è sì rivelato; ma poi, sottolinea Pallavicini, bisogna *tornare a Dio*: non bisogna divinizzare il messaggio, bensì ricordare che il divino è Dio, è Dio che si manifesta nel messaggio.

Certi luoghi hanno un valore sacrale maggiore perché al loro interno ci sono uomini che cercano di essere, a loro volta, luogo sacro della presenza di Dio.

L'anelito a Dio muove la possibilità di ritrasmissione e beneficio spirituale tra credenti nella stessa moschea, nella stessa comunità al di fuori della moschea, tra le varie comunità religiose e tra credenti e non credenti, purché si sia intellettualmente rispettosi delle diversità. Pallavicini affronta anche le problematicità e le ambivalenze sottolineate da Balduzzi, premettendo che la complessità esiste ma bisogna de-problematizzare l'approccio con il mondo musulmano per non arrivare al confronto già carichi di pregiudizi.

La diversità non deve essere un problema, perché è una realtà; diventa un problema se si cerca di omologare l'umanità non tanto secondo un unico modello spirituale (d'altronde l'unica fonte metafisica e spirituale è Dio stesso), ma secondo un unico modello materiale, politico e confessionale. Si tratterebbe allora di una forzatura violenta che potrebbe scadere in uno scontro di civiltà.

Bisogna fare *tabula rasa* e dire «io non mi conosco e non conosco il mio interlocutore»; bisogna conoscere se stessi sottoponendosi alla prova di conoscersi, conoscendo anche il proprio interlocutore attraverso un confronto onesto, senza pregiudizi su se stessi e sull'altro, partendo dall'unica matrice spirituale.

Quanto alla complessità della realtà islamica, Pallavicini rimarca come non sia possibile delegittimare la pluralità, perché questa può pur sempre ricondursi a unità.

Quanto alla *shari'a*, al binomio sacro e laicità o sacro e profano, e alla condizione della donna, Pallavicini invita a non basarsi sulla risposta data dall'eresia del fondamentalismo islamico, perché questo non ha nulla a che fare con la religione islamica. Esistono, infatti, sottolinea l'autore, manipolazioni di parti della dottrina che vengono utilizzate per scopi che si pongono al di fuori della natura spiri-



tuale dell'Islam, del percorso trascendente-immanente di orientamento verso la fratellanza e il riconoscimento del divino nel mondo e nella vita; e ciò in nome di un ritorno, utopico, alle origini, per creare uno pseudo-califfato islamista che non ha nulla di religioso, di spirituale né di islamico, ma è basato su una dottrina di carattere politiceggiante.

Purtroppo nell'Islam non c'è un'autorità centrale che possa dire che cosa sia e che cosa non sia *eresia*. E allora ecco, secondo Pallavicini, quale deve essere il ruolo dell'imam: il sermone non deve servire per l'auto-affermazione personale, ma per orientare i fedeli a ritrovare una corrispondenza tra trascendenza e immanenza nella concreta esperienza quotidiana del mondo.

Questa è la responsabilità dei sapienti, questa è la grande sfida intellettuale di oggi, difficile perché viviamo in un momento in cui la religiosità e il sacro sono concetti confusi.

Dobbiamo cominciare a costruire qui, in Occidente, il ponte bidirezionale verso Oriente, perché là è più difficile.

L'Italia, anche costituzionalmente, dispone dello strumento delle Intese, quindi qui, e più in generale in Europa, cristiani ebrei e musulmani uniti nel loro pluralismo interno possono cominciare il cammino, inverando quell'antica tradizione profetica secondo la quale la luce che è sempre venuta dall'Oriente sorgerà alla fine dei tempi in Occidente.

Se poi dall'Oriente non ci verranno incontro vorrà dire che se ne assumeranno tutta la responsabilità, ma intanto, rispettando la diversità delle lingue, si può trovare qui un linguaggio comune di assonanze e ambivalenze non problematiche e fare quello «sforzo», ancora una volta comune, di incontro che è poi la traduzione letterale del termine *jihad*.